

«Sotto breve giro di parole»

Aspetti della ricezione e del riuso
di Tacito tra Cinque e Seicento

a cura di Gabriele Bucchi e Enrico Zucchi

Prima edizione 2025, Padova University Press

Titolo originale «*Sotto breve giro di parole*». *Aspetti della ricezione e del riuso di Tacito tra Cinque e Seicento*

© 2025 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Redazione Padova University Press

Progetto grafico Padova University Press

This book has been peer reviewed

ISBN 978-88-6938-429-5

Volume pubblicato grazie a un finanziamento dell'Università di Basilea



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

«Sotto breve giro di parole»

Aspetti della ricezione e del riuso di Tacito tra Cinque e Seicento

a cura di Gabriele Bucchi e Enrico Zucchi

Sommario

Introduzione	7
<i>Gabriele Bucchi</i>	
Saluto inaugurale	17
<i>Guido Baldassarri</i>	
Scipione Ammirato's Political Tacitus	25
<i>Salvador Bartera</i>	
Tacito da manuale. Il tacitismo fiorentino e il "fondamento del discorso"	49
<i>Andrea Salvo Rossi</i>	
From Condemnation to Appreciation: Tacitus' Journey in Botero's <i>Reason of State</i> (1590)	77
<i>Anna Maria Laskowska</i>	
«O tuam dissimulationem!» Uncovering Tacitean quotations and meanings in Lipsius' <i>Admiranda</i> (1598)	97
<i>Juan R. Ballesteros</i>	
Pieter Corneliszoon Hooft and the Italian Tacitist literature	117
<i>Jan Waszink</i>	
«Omne ignotum pro magnifico» Storia e successi di una citazione tacitiana (<i>Agr.</i> 30.5)	137
<i>Gabriele Bucchi</i>	
L'eco di Tacito nella ricezione spagnola di Botero. Antonio de Herrera e gli <i>exempla</i> di Tiberio	155
<i>Carolina Ferraro</i>	
Le parole di Tacito in scena nei <i>Ragguagli</i> di Boccalini	175
<i>Massimiliano Malavasi</i>	

Tacito alla sbarra. Citazioni e giudizi critici nelle <i>Prolusiones academicae</i> di Famiano Strada <i>Ilaria Ottria</i>	199
«Corruptissima re publica plurimae leges». Manipolazioni di una massima tacitiana tra politica, retorica e diritto <i>Enrico Zucchi</i>	225
Tacito contro Tacito. Auctoritates a confronto nel <i>Tacito abburattato</i> di Brignole Sale <i>Giuseppe Guarracino</i>	251
Tacito per aforismi: il caso di Carlo Moscheni <i>Davide Suin</i>	269
Fra «sapienza civile», modelli storiografici e scrittura letteraria: cenni sulla ricezione dell' <i>auctoritas</i> tacitiana nelle due serie di <i>Riflessioni</i> manoscritte di Giovanni Delfino <i>Mauro Sarnelli</i>	285
Profili delle autrici e degli autori	309
Indice dei nomi	313

Tacito da manuale. Il tacitismo fiorentino e il “fondamento del discorso”

Andrea Salvo Rossi

Resta memorabile la passeggiata del *lettore curioso* tra gli scaffali di un’ipotetica libreria del 1574 con cui Amedeo Quondam apre la sua edizione della *Civil conversazione*. Si tratta di un vivido excursus sul mercato editoriale – tra novità del momento e grandi classici – condotto nel segno della *pigrizia intellettuale*:

Cosa trova il curioso lettore in libreria, quando nel 1574 esce la prima edizione della nostra *Civil conversazione*? Ha davvero l’imbarazzo della scelta. In primo luogo, ovviamente, edizioni di classici greci e latini [...]. Ma si tratta di libri di scuola, fitti su due colonne, spesso, anche nei piccoli formati: libri professionali di studio. Ben difficilmente potranno attirare il nostro curioso lettore, che certo non conosce il greco e ha difficoltà con il latino, o più semplicemente è pigro e ama le comodità: è ben più probabile che si orienti là dove sono in mostra questi stessi autori classici, ma opportunamente volgarizzati, e quindi compendati, parafrasati, con tavole e indici copiosissimi e utilissimi, con tutto quanto possa, insomma, rendere agevole il suo orientamento all’interno di queste grandi e complesse macchine discorsive degli Antichi. Ed è proprio il lavoro incessante del mercato editoriale, dei suoi infaticabili redattori a favorire questa pigrizia intellettuale del lettore, in un intreccio tra forme comunicative del *medium* tipografico e forme della ricezione che presenta aspetti di grande interesse, tutti da indagare¹.

È possibile rileggere anche il fenomeno del tacitismo alla luce di questo “intreccio” di forme della comunicazione e della ricezione? Rileggere, cioè, una vicenda che parrebbe inerire eminentemente alla storia del pensiero, dando però centralità alla superficie materiale dei testi piut-

¹ A. QUONDAM, *Introduzione*, in S. GUAZZO, *La civil conversazione*, 2 voll. a cura di A. Quondam, Panini, Modena 1993, I, pp. XV-XVI.

tosto che alla profondità dei concetti: seguendo, in particolare, i percorsi di senso disegnati dal reticolo paratestuale², in cui si cristallizza la natura essenzialmente procedurale dei fenomeni di comunicazione e della ricezione, organizzando la posizione dell'autore e del lettore nei dintorni dell'opera?

Bisognerà intanto mettersi d'accordo sulla definizione, il tacitismo non essendo una categoria emica, bensì un'etichetta la cui messa a punto risale in ultima istanza all'opera di Toffanin e che si utilizza ormai per indicare l'intera vicenda dei riusi politici di Tacito nella società di Antico Regime. In questo senso sarebbero altrettante forme di tacitismo alcune edizioni degli *Annales*, in latino o volgarizzati, quando accompagnate da apparati di introduzione e commento che sottolineino la *similitudo temporum*³ tra Roma imperiale e l'età presente; le opere storiografiche che si sforzino di emulare le strategie compositive di Tacito; la trattatistica politica imperniata sulle sue opere; le tragedie che vedono protagonisti i grandi personaggi da lui ritratti⁴. Così inteso, però, l'areale del tacitismo finisce per coincidere interamente con la "fortuna di Tacito" in età moderna, stante la torsione politica che la riguarda integralmente *da un certo punto in poi* (e si tratta semmai di precisare questo punto).

Ciò che invece qui ci interessa indagare è l'emersione e la messa a punto di una specifica tipologia testuale: la forma-discorso, che, se non è

² «Paratesto = peritesto + epitesto»: questa l'equazione che, un po' ironicamente, si legge in G. GENETTE, *Soglie*, Einaudi, Torino 1989, p. 7, a segnalare la distinzione tra gli elementi peritestuali, che si collocano «intorno al testo, nello spazio del volume stesso», come i titoli, le prefazioni, le lettere di dedica; e quelli epitestuali, reperibili «intorno al testo, ma a una certa distanza», come gli scartafacci d'autore, il suo epistolario, eventuali autocommenti tardivi. Come si vedrà più avanti, la nozione genettiana di paratestualità può essere problematizzata, ma possiamo iniziare a dire che, volendo mantenere questa utile bipartizione, in questo saggio ci si occuperà di "paratesti" solo nel primo dei due sensi indicati.

³ Il sintagma, *Leitmotiv* degli studi sul tacitismo, si trova nella lettera di dedica a Massimiliano II della monumentale edizione di Tacito di Giusto Lipsio: «Non ille Hannibal funestas Romanis victorias, non speciosam Lucretiae necem, non vatum prodigia aut Etrusca portenta recenset, et quae alia sunt oblectandi magis quam instruendi lectoris; hic mihi quisque principum aulas, principum interiorem vitam, consilia, iussa, facta consideret, et obiva in plerisque nostrorum temporum similitudine ab iisdem causis pares exitus animo praecipiat». P. C. TACITO, *Historiarum et Annalium libri qui exstant, Justi Lipsii studio emendati ad Imp. Maximilianum II Aug. P.F., Ejusdem Taciti Liber de moribus Germanorum, Julii Agricolae vita. Incerti scriptoris Dialogus de oratoribus sui temporis Ad C.V. Ioannem Sambucum*, Plantini, Antverpiae 1574, p. 5.

⁴ Per una ricognizione sul tacitismo in questa accezione larga si veda *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, a cura di A. Merle e A. Oïffer-Bomssel, Champion, Paris 2017.

propriamente un genere letterario, individua una chiara costellazione di testi, di contenuto evidentemente politico, ma accomunati innanzitutto dalle strategie retorico-argomentative in cui viene via via articolata la riflessione sul potere.

Abbiamo detto “forma discorso” ma bisognerebbe intendere in realtà forma del “discorso sopra”: sopra Livio, sopra Tacito, sopra la storia antica o la storia universale. Mi riferisco, cioè, a tutte quelle opere in cui il ragionamento politico è atteggiato nella forma del commentario storico, in un modo che scarta i formati più prestigiosi di organizzazione testuale del sapere filosofico-morale – il trattato o il dialogo – per seguire piuttosto le scansioni della libera glossa. Rispetto a questa zona della trattatistica politica, l’accezione larga di tacitismo dice allo stesso tempo troppo e troppo poco: troppo, perché essa ricomprende anche tutti quei testi in cui la presenza di Tacito risulta variamente disseminata, senza però essere l’*ubi consistam* dell’intera elaborazione⁵; troppo poco, perché per la verità la messa a punto della forma-discorso precede la canonizzazione del testo di Tacito, trovando la sua scoperta paternità nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli (1531) e una sua prima applicazione nei *Discorsi storici universali* di Cosimo Bartoli (1569), prima che Scipione Ammirato ne sancisca la correlazione con i libri tacitiani tramite i suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito* (1594), cui fanno seguito in un breve torno d’anni quelli di Filippo Cavriani (1597) e Virgilio Malvezzi (1622).

La questione non è tanto quella di stabilire un primato “cronologico”, esibendo le origini cinquecentesche di un fenomeno che si intende di solito come manifestazione tipica della cultura barocca⁶, bensì genealogico: non si capisce, a me pare, l’immissione di Tacito nel sistema dei linguaggi politici della penisola (e, per la verità, del continente) senza tener conto di questo sforzo di riarticolazione su base storica dei fondamenti epistemologici e della procedure concrete di scrittura della teoria politica, che trova la sua matrice nello sperimentalismo formale di Machiavelli e il suo esito compiuto nella messa a punto della forma-discorso da parte degli

⁵ Tacito, insomma, come “presenza”, “filigrana”: gli studi sul tacitismo di Guicciardini, ad esempio, sono senz’altro un importante esercizio di critica delle fonti, ma non indicano certo la ragione di fondo della storiografia guicciardiniana (cfr. G. BARUCCI, *I segni e la storia. Modelli tacitiani nella Storia d’Italia di Francesco Guicciardini*, LED, Milano 2004).

⁶ Cfr. F. SBERLATI, *La ragione barocca. Politica e letteratura nell’Italia del Seicento*, Mondadori, Milano 2006, pp. 191-202.

intellettuali “fiorentini” che ne ereditarono metodi e problemi⁷. L’orbita toscana degli autori e delle opere appena passate in rassegna è, infatti, decisiva⁸: essa spiega tanto la necessità di gestire l’eredità machiavelliana – non ignorabile a quella latitudine – dopo la messa dell’Indice dei suoi libri, *omnino damnati*⁹; quanto la necessità di rimettere mano alla storia antica, principale serbatoio ideologico della repubblica fiorentina, proprio negli anni in cui quest’ultima conosceva la sua transizione in senso monarchico con l’avvento del Granducato (e si tratta di una transizione violenta, esito di una guerra civile con la parte “repubblicana” dei fuoriusciti).

La scelta degli *Annales* consente di racchiudere in un solo gesto questo doppio movimento: da Livio a Tacito, cioè dalla fonte privilegiata di Machiavelli ad una meno “contaminata”; e dalla storia della repubblica (che è quanto ci resta degli *Ab urbe condita*) alla storia dell’impero, con uno spostamento sul canone che raddoppia dunque quello di Firenze “dalla repubblica al principato”¹⁰. Lo afferma a chiare lettere Scipione Ammirato nel proemio dei suoi *Discorsi*:

⁷ Da questo punto di vista, il presente saggio si inserisce in una più ampia ricerca da me condotta sul “tacitismo fiorentino”, che ritengo essere uno snodo cruciale nella curvatura politica che riguarda la ricezione degli *Annales* tra Cinque e Seicento e che mi pare trovi nell’allestimento della “forma-discorso” il suo esito metodologicamente più significativo (nel suo essere, contemporaneamente, una prosecuzione e un rovesciamento delle pratiche di scritture adoperate da Machiavelli sul testo di Livio). Si tratta di questioni che ho affrontato in lavori precedenti, ricevendone e riassumendone in questa sede le conclusioni, cui mi permetto di rimandare: in particolare, per il primo affioramento del tacitismo politico a Firenze, cfr. A. SALVO ROSSI, *Sui paratesti del volgarizzamento tacitano di Giorgio Dati*, «Ticentre», 2021, XVI, pp. 1-19; sui fondamenti teorici del tacitismo, cfr. ID., *Per una teoria dell’esemplarità nel ‘tacitismo’. Il caso di Scipione Ammirato*, «Studi e problemi di critica testuale», CIV, 2022, pp. 69-109; per la maniera in cui le urgenze del presente orientano la lettura degli storici antichi, cfr. ID., «Aver pensiero dell’abondanza»: *les famines anciennes et modernes dans la tradition du Tacitisme florentin*, «Laboratoire Italien», 2022, XXIX, <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.9435>.

⁸ Dato che prescinde, chiaramente, dalla provenienza dei singoli intellettuali o dai luoghi di stampa delle diverse opere: i *Discorsi storici universali* furono stampati a Venezia perché Cosimo Bartoli – principale artefice della trasformazione dell’Accademia degli Umidi nell’apparato di stato dell’Accademia fiorentina – vi risiedeva in qualità di agente di Cosimo I; Scipione Ammirato, leccese, si trasferì in Toscana dove ottenne dal Granduca l’incarico di scrivere le *Istorie fiorentine*, avvalendosi anche dell’Archivio di Stato; Malvezzi scrisse i *Discorsi* nell’ultimo anno della sua residenza a Siena, di cui il padre era governatore per incarico di Cosimo II.

⁹ Sulla precoce censura dell’opera machiavelliana Cfr. V. FRAJESE, *Index librorum prohibitorum*, in *Enciclopedia machiavelliana*, dir. G. Sasso, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma 2014.

¹⁰ Alludo allo studio ormai classico di R. VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewus-*

Et avendo [...] di molti autori a elegger uno, ho eletto per non affannar a prima giunta l'animo di chi a queste cose s'abbatterà con l'apparato di molti volumi, Cornelio Tacito; sia perché questa opera si vede andar molto oggi per le mani di ciascuno e sì perché, trattando di principato, più a tempi nostri si confà, e meno si darà occasione a' mormoratori se, non entrando io per quelle vie che altri prima di me calpestò, il quale fece discorsi sopra autore che scrisse di Republica, sarommi posto a scrivere sopra uno il quale habbia trattato di principi¹¹.

Se viene detto molto chiaramente che la storia imperiale è più adatta al presente di chi scrive – serve cioè a capire le pratiche di governo assolutistico nell'età della Controriforma¹² – non serve comunque un particolare sforzo interpretativo per cogliere la doppia allusione a Machiavelli e a Tito Livio che si cela dietro l'«*altri* il quale fece discorsi sopra *autore* che scrisse di Republica». Considerazioni pressoché identiche aprono anche la trattazione di Virgilio Malvezzi:

Anzi potrò credere fermamente, poichè veggio prezzarsi una brutta statua purché sia fabricata nel diamante, che sia per esser fatta stima di questi miei Discorsi, avendo eletto io per materia Cornelio Tacito, autor di tanto nome e di tanto gusto, stimato per tutto il mondo e particolarmente ne' tempi nostri, ed in maniera tale che io sono stato forzato a cercarne la cagione. Ed invero molte se ne possono dare, parte delle quali piglieremo dalle cose che racconta, parte dal modo col quale le racconta. Le cose che

stein im Übergang von der Republik zum Prinzipat, Francke, Bern 1955 (trad. it. *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, con pref. di F. Chabod, Einaudi, Torino 1970).

¹¹ S. Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Giunti, Firenze 1594, p. 49. Si cita dall'*editio princeps*: la numerazione delle pagine – che si fornisce direttamente a testo – inizia a partire dal primo discorso del primo libro; negli altri casi rimanderemo quindi alla carta. Nella trascrizione, ci si è limitati allo scioglimento delle abbreviazioni, dei compendi e delle tachigrafie; alla distinzione di *u* e *v* e a minimi adattamenti di punteggiatura. Dov'è necessario precisare che l'opera si può leggere nella pregevole edizione critica moderna (S. AMMIRATO, *Opere*, a cura di M. Capucci e M. Leone, Congedo, Lecce 2002), cui è necessario rimandare anche per una complessiva interpretazione del testo: si cita dalla *princeps* perché l'articolo si occupa dei materiali di corredo della stessa (sottoposti a più o meno significative modifiche nel corso delle edizioni pubblicate vivente l'autore).

¹² Lacerazione della *Res publica Christianorum* e trionfo degli assolutismi sono ovviamente in combinato disposto: come scrive Quaglioni, «la Riforma protestante e le guerre di religione, in Francia e in Germania, lo scisma d'Inghilterra, la repressione antiereticale nei paesi cattolici, segnano la fine dell'universalismo politico-religioso e la nascita del fenomeno della confessionalizzazione, cioè della costituzione di chiese nazionali e di Stati i cui soggetti devono abbracciare la religione del principe. Il nuovo relativismo etico-religioso incide fortemente nella concezione e nella pratica del diritto, la cui 'secolarizzazione' o riduzione a complesso di comandi sanzionati dal sovrano procede velocemente nel nuovo orizzonte assolutistico» (D. QUAGLIONI, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 134).

racconta sono azioni di principi, dove il primo gusto che si ritrà viene ad essere che noi impariamo cose che molto ci possono giovare, essendo in questo secolo il mondo governato quasi tutto da principi. Onde in altri tempi, quando per caso erano in Italia molte repubbliche, vediamo che gli esperti politici, tralassando Tacito, si diedero a discorrere sopra Livio, il quale sarà sempre più stimato da chi vive in repubblica come colui che, narrando i modi co' quali Roma venne alla libertà ed in essa crebbe, darà occasione a questi tali d'imparare molte cose con utilità. Ora dunque che siamo sotto principi, non è dubbio veruno che si riceverà grandissimo gusto di sentire quelle cose che possono giovare, come la natura de' principi, l'astuzia de' cortigiani ed altre simili cose¹³.

Negli anni di fioritura dei reggimenti repubblicani gli «esperti politici, tralassando Tacito, si diedero a discorrere sopra Livio»: sancire l'esemplarità della storia antica non significa infatti stabilire che un qualunque momento del passato sia *di per sé* esemplare, perché è la configurazione concreta della politica presente a orientare la selezione degli *exempla* dal passato.

Non passino inosservate, però, le forme verbali con cui i due testi ricordano, pur senza nominarlo esplicitamente, il precedente machiaveliano: «fece discorsi sopra autore»; «si diedero a discorrere sopra Livio». Nel dichiarare la propria novità “contenutistica”, tanto Ammirato quanto Malvezzi riconoscono la specificità retorica dei libri liviani di Machiavelli – non un trattato, non un commento, non “sposizioni”, bensì *discorsi* – e vi si iscrivono. La loro presa di distanza, anzi, si rende necessaria proprio perché i loro *Discorsi sopra Cornelio Tacito* alludono fin dal titolo a quelli, *sopra la prima deca di Tito Livio*, di Machiavelli: prima opera a stampa con questo nome a svilupparsi come libero commento politico a passi di storia antica¹⁴. La novità prima di tutto formale della riflessione machiaveliana viene in effetti registrata anche fuori Firenze: basterà qui ricordare che un intellettuale interno alla curia romana come Giorgio Pagliari, nelle sue *Osservazioni sopra i primi cinque libri de gli Annali di Tacito* (redatte su esplicita sollecitazione di Gregorio XIII), non fa mai il nome del Segretario fiorentino, ma conia per lui il significativo epiteto di «Discorsivo»¹⁵.

¹³ V. MALVEZZI, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, in Id., *Opere*, a cura di E. Ripari, Persiani, Bologna 2013, II, pp. 73-74.

¹⁴ Cfr. A. MATUCCI, *Machiavelli nella storiografia fiorentina*, Olschki, Firenze 1991, pp. 163-164.

¹⁵ «Et Augusto stesso, havendo non poco sospetta la grandezza di L. Antonio [...] come ch'egli era clementissimo, non hebbe per bene di valersi di quei rimedij, de' quali si sarebbero forse serviti alcuni ammaestrati nelle scuole de' Moderni Politici, e Discorsivi»;

Non è semplice riassumere in poche righe la misura della novità metodologica rappresentata dalla struttura retorico-argomentativa del 'discorso' machiavelliano: che andrebbe assunta come tale, se è ormai chiaro che i tentativi di identificazione dei precedenti letterari dei *Discorsi* (dai *Rerum memorandarum* di Petrarca alla *Miscellanea* di Poliziano) hanno consentito di identificare «piuttosto differenze irrisolvibili che non analogie»¹⁶. A voler indicare però sicuramente il tratto più significativo del modo di lavorare di Machiavelli – o meglio quello che rappresenta la ragione di fondo dei singoli procedimenti di natura concettuale, retorica, finanche stilistica – bisogna sicuramente far riferimento alla natura profondamente *autoriale* del suo *commento* a Livio. Si tratta di una frizione profonda tra lo statuto dell'ipotesto (gli *Ab urbe condita*) e del metatesto (i *Discorsi*)¹⁷, tra la figura dell'*auctor* e quella del *commentator*, per cui non sono tanto le parole di Machiavelli ad essere *annexa ad evidentiam* a quelle di Livio, ma sono quelle di quest'ultimo a risultare *annexa ad confirmationem* di quelle di Machiavelli¹⁸. Quest'istanza autoriale è esplicitamente

«Quest'istesso pare apunto che dichino i Principi d'hoggi [...] i quali, non osservando parola o contratto se non in quanto si mostra advantageous per la cassa, hanno dato occasione a qualche Discorsivo di dire che l'armi et la forza, e non stimolo di coscienza o di vergogna, fanno attendere le promesse a' Grandi» (G. PAGLIARI, *Osservazioni sopra i primi cinque libri de gli Annali di Tacito*, Pontio e Piccaglia, Milano 1612, risp. a p. 42 e 117).

¹⁶ Così Gennaro Sasso nella sua introduzione a N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima decia di Tito Livio*, Rizzoli, Milano 1999, p. V.

¹⁷ Si deve sempre a Genette la definizione della *metatestualità* come quella «relazione, più comunemente detta di commento, che unisce un testo ad un altro testo di cui esso stesso parla, senza necessariamente citarlo» (G. GENETTE, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino 1997, p. 6).

¹⁸ Sono le celeberrime parole con cui Bonaventura da Bagnoregio distingue la figura del *commentator* e quella dell'*auctor*. Se, in un discorso su Machiavelli, faccio riferimento alla tradizione medievale del commento non è solo, però, per l'alta memorabilità del passo in questione, ma perché esiste una tradizione di studi che prova a ricondurre le modalità espositive dei *Discorsi* ai moduli della glossa giuridica: penso almeno al fondamentale libro di Diego Quaglioni su Machiavelli e il diritto, in cui si legge che nel laboratorio machiavelliano «la conoscenza storica dà il suo supporto in termini di *exempla*, che nel pensiero di Machiavelli salgono al rango di *rationes*, di norme di universale validità e vigore. Livio assume la stessa importanza e la stessa funzione che i Digesti hanno per i giuriconsulti che imparano a giudicare dalle sentenze degli antichi: è il supporto autoritativo imprescindibile di una scienza di tipo sapienziale, della politica come interpretazione che si svolge sopra un complesso normativo, frutto di esperienza. Il libro in cui era convogliata l'esperienza machiavelliana nasceva da una meditazione che tendeva a strutturarsi, non a caso, "nella forma di una libera glossa" al testo di Livio: "nato da chiose, il libro conserverà fino in fondo la forma di chiose". I *Discorsi* sono la *Magna Glossa* di un nuovo Digesto» (D. QUAGLIONI, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 68). L'importanza di ricollocare il pensiero di Machiavelli all'interno dell'orizzonte giuridico che gli è proprio è un dato ormai acquisito negli studi: mi

rivendicata nel proemio dell'opera, che significativamente si presenta come una enucleazione delle ragioni politiche di estensione del commento piuttosto che come un *accessus ad auctorem*:

Volendo pertanto trarre l'uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati intercetti, quello che io, secondo la cognizione delle antiche e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenza d'esso; acciò che coloro che leggeranno queste mie dichiarazioni possino più facilmente trarne quella utilità per la quale si debba cercare la cognizione delle storie¹⁹.

«Ho giudicato necessario scrivere [...] quello che io, secondo la cognizione delle antiche e moderne cose, iudicherò essere necessario»: quasi una petizione di principio, in cui si pone la necessità di scrivere su Livio, ma anche la necessità del giudizio di chi scrive, perché – secondo ciò che si sa del passato e del presente – si possa riattivare una funziona paideutica della storia. Così come nel *Principe*, i *Discorsi* collocano la «cognizione delle antiche e moderne» cose sullo stesso piano: fuori da questo movimento circolare che tiene imbrigliato ciò che era e ciò che è, la storia diventa poco più che un oggetto d'arredamento per collezionisti di statue. È da questo primo movimento che discendono le marche più tipiche del ragionamento machiavelliano:

1. il rifiuto di una glossa lineare che rispetti la scansione cronologica degli annali liviani, riorganizzati per blocchi tematici (politica interna nel primo libro, politica estera nel secondo, azioni virtuose di uomini illustri nel terzo), da cui deriva:
2. la possibilità di “saltare” avanti e indietro nella storia di Roma anche nello spazio di un solo capitolo – perché ogni capitolo vuole rispondere ad una *quaestio* e non commentare un passo – o di riproporre lo stesso episodio, magari a dieci o venti capitoli di distanza, accentuandone aspetti diversi a seconda dei casi, con scarsi riguardi nei confronti del più ampio contesto in cui quell'episodio trova le sue giustificazioni;

pare che però l'assimilazione dei *Discorsi* alla glossa – e degli *exempla* machiavelliani alle *rationes* – possa essere intesa solo metaforicamente, o al limite accettata con beneficio di inventario; la libertà di escussione delle fonti che Machiavelli esibisce non è pensabile se non al crocevia tra la *longue durée* della lingua della giurisprudenza e la torsione *retorica* imposta dall'Umanesimo al sistema dei saperi di procedenza scolastica.

¹⁹ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Salerno, Roma 2001, pp. 7-8.

3. la libertà assoluta di presentazione della fonte, anche quando citata direttamente in latino: tagli, interpolazioni, traduzioni “libere” e manipolazioni narrative sono sistematici in quasi ogni capitolo dei *Discorsi*, e sono sempre funzionali al procedere della dimostrazione che volta per volta Machiavelli porta avanti (ossia: gli episodi selezionati dagli *Ab urbe condita* funzionano come esempi solo dopo le modifiche che Machiavelli gli apporta; se si provasse a ripristinare la lettera del testo di Livio salterebbe l'intero ragionamento che su di essi è costruito).

Quanto di ciò dipenda dallo statuto redazionale dell'opera – trattato filosofico, capolavoro incompiuto, zibaldone di appunti sparsi? – è interrogativo che si snoda praticamente lungo l'intera fortuna dei *Discorsi*, «dopo la morte del padre loro, quasi Pupilli rimasi», si legge nella dedica di Antonio Blado che apre la *princeps* dell'opera. È semplicemente un dato di fatto, però, che essi circolarono in questa forma: ed è *in questa forma* che essi si imposero come lettura obbligata di praticamente ogni scrittore politico di Antico regime. Ciò pose le condizioni per lo sviluppo di una specie di “machiavellismo metodologico”, che ha nella diffusione della forma-discorso il suo fenotipo più evidente: all'opera anche negli autori più ferocemente avversi all'opera del Segretario fiorentino, a ricordare che il titolo esatto del cosiddetto *Anti-Machiavel* di Innocent Gentillet – testo fondativo dell'antimachiavellismo europeo – è *Discours sur les moyens de bien gouverner*.

Da questo punto di vista, allora, si può considerare la messa a punto del “tacitismo” fiorentino (nel senso che si è provato a precisare) come tentativo di fissazione dei criteri propri a questa forma: come tentativo, cioè, di fare salva la natura asistemica del pensiero machiavelliano (che procede questione per questione, caso per caso, senza riguardi cronologici o filologici, fino al limite della contraddizione interna), ma provando a disciplinarla. “Disciplinarla”, sia ribadito ancora una volta, prima di tutto dal punto di vista delle strutture retorico-argomentative. La lettura dei *Discorsi* di Machiavelli poteva essere (ed è ancora) in effetti disorientante: in molti capitoli mancano riferimenti espliciti o impliciti al testo di Livio, cui si fa allusione per parafrasi e riassunti (dove si trovano rifuse, senza segnalazioni, traduzioni più o meno fedeli di passi specifici degli *Ab urbe condita*); elementi del lessico concettuale liviano possono essere prelevati di peso dal loro contesto linguistico e utilizzati in contesti diversi, con

la relativa produzione di isotopie che non appartengono al testo-fonte; spesso, poi, le parole di Livio sono trasformate in apoftegmi di validità universale (ciò accade sistematicamente nei casi in cui Machiavelli riporta le *orationes rectae* dei personaggi storici del passato, senza alcun riguardo per il “contesto citante”²⁰).

Se, invece, si prova ad esaminare l'apparato paratestuale dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Scipione Ammirato, si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte all'allestimento di un percorso che guidi passo passo il lettore nelle selve della storia. La metafora non è di chi scrive, ma proprio di Ammirato:

Ma perché i libri degli storici sono come le selve, ove oltre le piante grandi sono molti semplici, i quali alcuni, con lode non piccola, per averli prestati a' bisogni dell'humane infermità, raccolgono in orti, sonomi dato a credere che così parimente non sarò degno di esser ripreso io, se, notando tra i movimenti delle guerre e tra i conducimenti degli eserciti et tra gli altri capi che abbraccia l'ampiezza dell'istoria alcuni avvertimenti notabili ad utilità de' principi, per inducer ne' popoli quella felicità che si desidera, li andrò porgendo in questa opera a chi avrà vaghezza di leggerli più spediti et più pronti che si possa²¹.

La storia è utile, ma non tutto ciò che si trova nella storia è utile: nell'intrico selvaggio disegnato dai grandi alberi, però, si celano *molti semplici*²² che possono essere raccolti in un orto perché il lettore – senza perdersi nel labirinto degli *Annales* – riesca a trovarli “pronti all'uso” («più spediti e più pronti che si possa»: ritorna in mente il personaggio concettuale del lettore pigro da cui eravamo partiti). Cosa trova, dunque, il lettore dell'opera di Ammirato che abbia deciso di prenderli dallo scaffale di una delle botteghe che smerciavano i prodotti di Filippo Giunti, per i cui tipi il trattato viene pubblicato per la prima volta nel 1594? Stando al frontespizio, gli sarà in sorte di leggere i *Discorsi | del Signor | Scipione Ammirato | Sopra | Cornelio Tacito | Nuovamente posti in luce | Con due Tavole, Vna dei Discorsi, e luoghi | di Cornelio sopra i quali son fondati, | L'altra delle cose più notabili*.

Simili paratesti – ripetevamo all'inizio con Quondam – adescano innanzitutto quel lettore che non voglia o possa sobbarcarsi alla lettura integrale

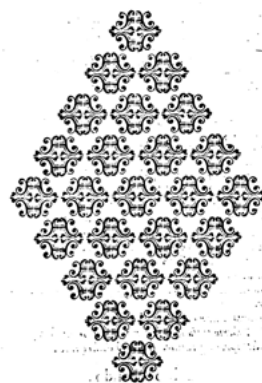
²⁰ Quanto detto sin qui sui *Discorsi* machiavelliani andrebbe dimostrato analiticamente: mi sia pertanto consentito di rimandare ad A. SALVO ROSSI, *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti*, Salerno, Roma 2020.

²¹ S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., c. 14v.

²² Chiaramente nel senso di *medicamentum simplex*.

degli *Annales* (con il loro *latino scabroso*, come dicevano allora²³); e che potrà dunque giovarsi dei “discorsi” del Signor Scipione Ammirato, facilmente

conducerci colà, dove altri per beneficio del principe, o della patria sua brama di peruenire; si come io spero, che dall'Altezza Vostra alleuata in grandi affari, & fatta di essi confapeuole da Madama Serenissima Reina di Francia sua anola sarà ottimamente conosciuto. A cui priego dal signor Iddio vera felicità. A xxviii. d'Ottobre dell'anno. MD LXXXIII. di Firenze.



TT TAVO.

Fig. 2 Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti, 1594 cc. 4v-5r.

te consultabili grazie agli indici dei discorsi, dei passi citati, delle cose notevoli. Possiamo a questo punto aggiungere, con Chartier, che la nozione di paratesto non va pensata in astratto (come rischia di fare Genette), ma sempre come dispositivo che orienta la trasmissione e ricezione di un libro secondo criteri propri ad ogni epoca²⁴. I paratesti vanno cioè storicizzati, pena

²³ «Ma se communemente cosa si malagevole è tradurre dal Latino; il tradurre dal Latino scabroso sia malagevolissima» scrivono i fratelli Giunti nell'indirizzare a Cosimo I la loro edizione del volgarizzamento degli *Annales* di Giorgio Dati (*Gli Annali di Corenio Tacito Cavaliere Romano, de' fatti, e guerre de' romani, così civili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'Imperio di Vespasiano*, Giunti, Venetia 1563, p. 2).

²⁴ «Mais Gérard Genette continue : “Ce propos n'est pas inspiré par un quelconque dédain pour la dimension historique, mais une fois de plus par le sentiment qu'il convient de définir les objets avant d'en étudier l'évolution”. L'apparente évidence de l'énoncé ne doit pas interdire de le questionner. Est-il si sûr, en effet, que le « paratexte » soit une catégorie dotée d'une pertinence transhistorique et que les différents caractères et agencements des éléments qui le composent ne doivent être tenus que comme de simples variations d'une réalité textuelle définie dans son universalité? À penser ainsi, ne court-on pas le

il fraintendimento delle loro funzioni. Un indice non è solo un indice: ed è dunque meno ovvio di come può sembrare il fatto che l'opera sia aperta da una prima tabella, in cui si affiancano ai "discorsi" di Ammirato i "luoghi" tacitiani che li *fondano*.

TAVOLA DEI DISCORSI DI Scipione Ammirato Sopra Cornelio Tacito. Libro Primo.	
	ON douer un principe nuovo almeno ne titoli, e nelle cose d'apparenza dar mala soddisfazione à suoi sudditi. Discorso primo. car. 1.
	Con quanta diligenza debba ricercar un principe d'hauer certo successore. Disc. secondo car. 4.
	Che al publico beneficio le private nimistia, e la propria fama si dourebbon possorre. Discorso terzo. car. 7.
	Esser molte volte utile il far vista di non vedere. Discorso quarto. car. 10.
	Qual douebbe esser il libro segreto di ciascun principe. Disc. quinto. car. 13.
	Che i principi la deono considerar molto bene circa l'allargar l'imperio. Discorso sesto. car. 19.
	Della fueramilitia degli antichi. Disc. settimo. car. 22.
	Che un principe sauto non si scuoprano mai in un tratto rigorofo di tro uo predecessor mansueti. Discorso ottauo. car. 24.
	Che un parca preso à tempo salua un esercito, e fa mille altri buoni officij. Discorso nono. car. 28.
	Quanto i Romani modestamente si seruissero dell'offerte fatte loro etiamdno ne grandissimi bisogni. Discorso decimo. car. 30.
	Dell'erario militare. Discorso undecimo. car. 32.
	Perche Tiberio prolungaua i gouerni, e de mali che nascouo dal la detta prolungazione. Discorso dodicesimo. car. 35.
Libro Secondo.	
	E la caccia d'vero esercizio da principe. Discorso primo. car. 39.
	Con quanto poco colto potrebbono i principi far grandissime rimunerazioni. Discorso secondo. car. 40.
	Che

TAVOLA DEI LVOGHI DI CORNELIO
Tacito, sopra i quali sono fondati i discorsi
di Scipione Ammirato. Libro Primo.

1		VI cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine principis sub imperium accepit. car. 1
2		Quo pluribus monumentis insisteret. car. 1. b
3		Quamquam fas sit priuata odia publicis uilitatibus remittere. car. 3
4		At patres, quibus vnus metus si intelligere uiderentur &c. car. 3. b
5		Proferri libellum, recitarique iussit, opes publice continebantur &c. car. 3. b
6		Addideratque consilium coercenti intra terminos imperij. car. 3. b
7		Quod trigena aut quadragena stipendia senes, & plerique truncato ex vulneribus corpore tolerarent. car. 4. b
8		Sed populum per tot annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora uertere. car. 11
9		Proiectus in limine porte miseratione demum, quia per corpus legati eundem erat, clausit uiam. car. 13. b
10		Quorum laudato studio Germanicus armis modo & equis ad bellum sumptis, propria pecunia bellum iuuat. car. 14
11		Edixit Tiberius militare ararium eo subitio niti. car. 15. b
12		Id quoque morum Tiberij fuit continuare imperia. car. 15. b

Libro Secondo.

1		Aro uenatu. car. 16
2		Irridente Arminio uilia seruitij pretia. car. 17. b
		3 Sequo-

Fig. 3 Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, c. 5v-6r.

Procediamo con ordine. Nella *princeps*, il doppio elenco segue la lettera di dedica a Cristina di Lorena: i due testi sono separati da una pagina con decorazione aniconica, che non ha tanto una funzione separativa quanto posizionale (fig. 2). È, cioè, una sorta di *intentionally blank page* che serve a occupare il recto della carta così da far cominciare correttamente la tavola seguente a pagina pari. In questo modo l'elenco dei "discorsi" (cioè, possiamo cominciare a dire: delle questioni, dei problemi

risque d'effacer la spécificité de configurations textuelles qui reçoivent leur spécificité des conditions techniques et sociales qui régissent, très différemment selon les époques, la publication et l'appropriation des œuvres ?», R. CHARTIER, *La main de l'auteur et l'esprit de l'imprimeur. XVI^e-XVIII^e siècle*, Gallimard, Paris 2015, p. 85.

politici analizzati) di ogni libro e quello delle citazioni in latino di Tacito si presentano sempre accoppiati: il titolo completo dell'opera è del resto molto chiaro sul fatto che le due liste vanno intese come un'unica tavola – un unico testo –, da leggersi dunque sinotticamente (fig. 3). La numerazione dei libri dei *Discorsi* è conforme a quella dei libri degli *Annales*, che Scipione Ammirato – leggendo Tacito nella stampa manuziana del 1534²⁵ – non distingue dalle *Historiae*. In quell'edizione le due opere di Tacito venivano presentate come un'unica, lacunosa, trattazione: il che spiega perché, anche nel libro di Ammirato, si passi dal libro quinto al libro undicesimo. Tutto, cioè, sulle soglie del testo cospira perché il lettore tenga sempre chiaramente presente la corrispondenza biunivoca tra singola “trattazione politica” e relativo “luogo storiografico”.

Con paradosso solo apparente – anche immaginando un lettore che abbia sul banco contemporaneamente sia i *Discorsi* sia l'edizione veneziana di Tacito – questo dispositivo paratestuale non invita affatto a una lettura lineare, “dalla prima all'ultima pagina”, degli *Annales*. Sebbene la successione dei diversi “discorsi” e la loro distribuzione in “libri” ne rispetti infatti l'originale progressione, la storia antica si trova chiaramente scomposta in “questioni”, che si può supporre siano tutte contemporaneamente utili o urgenti per il lettore. Quest'ultimo è dunque invitato a scorrere l'elenco di problemi che il ‘trattato’ discute, per trovare un discorso che faccia al suo caso (a sinistra) e un caso che faccia per lui (a destra). Le istruzioni sono chiare: chi volesse sapere qualcosa sul problema della successione dinastica, legga il discorso secondo del libro primo; chi si chiede come vada organizzata la marcia di un esercito, legga il discorso sesto del libro tredicesimo; chi, finalmente, vuol sapere cosa mai sia questa “ragion di stato” di cui tutti parlano (finanche i pescivendoli, stando a Traiano Boccalini²⁶), legga il primo discorso del libro dodicesimo: e così via. La fatica di leggere tutti gli *Annales* l'ha fatta, cioè, l'autore dei *Discorsi*, così da allestire per il lettore un guida all'uso che lo esoneri dal ripetere l'impresa (e gli impedisca di farsi strane idee).

²⁵ È a quella stampa che fanno riferimento le indicazioni del numero di carta presenti nella parte destra della tavola. È sempre Scipione Ammirato ad elencare, alla fine dell'opera, le sue edizioni di riferimento degli autori antichi maggiormente citati: ci torneremo a breve.

²⁶ «Fin nelle piazze i pescivendoli s'insinuano ne' discorsi di politica, schiaffeggiando alla peggio la Ragion di Stato» (leggo questo estratto dell'epistolario di Traiano Boccalini in M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Donzelli, Roma 1994, p. 173).

Se la tenuta narrativa della fonte storica risulta polverizzata, questo tipo di procedimento non lascia però nemmeno intatta la coerenza d'insieme della riflessione politica: distribuita in una serie di schede giustapposte, di *quaestiones singulae* che non ambiscono ricomporre un quadro organico *de republica*. Ad emergere, ammesso che ci si sforzi di leggere questo libro nel modo in cui esso ci chiede di essere letto, è un tipo di conoscenza che non ha molto a che fare con quello a vocazione sistematica della filosofia, e che richiama piuttosto certe forme di organizzazione del sapere tipiche dei prontuari medici: non pensati certo per una lettura lineare, ma piuttosto come strumento di consultazione da attraversare alla ricerca della “rimedio” utile per le precise circostanze di intervento in cui dovrà operare chi legge²⁷. Un Tacito “manualizzato”, insomma: che vuol dire anche ortopedizzato, sottratto a letture idiosincratiche e aberranti, come vedremo a breve.

Risultano così reciprocamente straniati i moduli del trattato politico e della storiografia: al punto che, in alcuni casi, titolo della *quaestio* e luogo della citazione sembrano diventare cellule autonome, frammenti bilingue in cui condensare brevi estratti di sapienza politica. Si vedano questi esempi, tratti dalla menzionata “tavola dei contenuti” che apre la trattazione di Ammirato²⁸:

Libro 1	Che al pubblico beneficio le private nimistà, e la propria fama si dovrebbero postporre.	Quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere
Libro 2	Quanto sconvenga a un principe il procurar la morte d'un altro principe per altra via, che di giusta guerra.	Non fraude, neque occultis, sed palam et armatum pop. Romanum hostis suis ulcisci
Libro 3	Che i rimedi non dovrebbero esser più aspri dei mali	Gravior remedij quam delicta erant

²⁷ Si pensi, per restare a Firenze, alle tavole che aprono un volume stampato incessantemente nel corso del Cinquecento qual è il *Ricettario fiorentino*, in cui si trovano elencati in ordine alfabetico tutti i costituenti di cui può servirsi uno speciale perché possa facilmente andare al luogo, volta per volta, utile al suo lavoro: ricordando che, nel brano del proemio che abbiamo letto, è proprio Scipione Ammirato a paragonare i suoi *Discorsi* ad una raccolta di *medicamenta simplicia*.

²⁸ I luoghi di Tacito che figurano nella tabella di Ammirato provengono, rispettivamente, da *Annales* I.10; II.8; III.28; IV.20; VI.48.

Libro 4	Che anche sotto un principe cattivo si possa divenir grande, e onorato.	Liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum
Libro 5	Che non a tutti le medesime cose sta bene	Non eadem omnibus decora

La decontestualizzazione delle stringhe tacitiane rende le affermazioni in esse presenti chiaramente più nette di quanto non autorizzi il contesto. Ciò appare evidente nel primo esempio, in cui il residuo di marca concessiva («quamquam») lascia intendere che negli *Annales* la regola viene presentata proprio per approvare un'eccezione alla stessa (Augusto, nel caso di specie, fece bene a vendicare la morte di Cesare «sebbene sia doveroso subordinare le inimicizie private alla pubblica utilità»²⁹). Vale lo stesso per il quarto esempio: Scipione Ammirato afferma infatti la possibilità di comportarsi onorevolmente anche sotto un principe malvagio, mentre invece – nella pagina originale – Tacito si limita a chiedersi se la cosa sia possibile³⁰. Se, poi, il quinto caso, può utilizzare in modo proverbiale un passaggio che suona effettivamente moraleggiante anche nell'originale³¹, ancor più scopertamente, nel terzo caso proposto la na-

²⁹ Cfr. Tac. *Annales*, I.10: «Dicebatur contra: pietatem erga parentem et tempora rei publicae obtentui sumpta: ceterum cupidine dominandi concitos per largitionem veteranos, paratum ab adulescente privato exercitum, corruptas consulis legiones, simulatam Pompeianarum gratiam partium; mox ubi decreto patrum fasces et ius praetoris invaserit, caesis Hirtio et Pansa, sive hostis illos, seu Pansam venenum vulnere adfusum, sui milites Hirtium et machinator doli Caesar abstulerat, utriusque copias occupavisse; extortum invito senatu consulatum, armaque quae in Antonium acceperit contra rem publicam versa; proscriptionem civium, divisiones agrorum ne ipsis quidem qui fecere laudatas. Sane Cassii et Brutorum exitus paternis inimiciis datos, quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere».

³⁰ «Unde dubitare cogor fato et sorte nascendi, ut cetera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos, an sit aliquid in nostris consiliis liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum» (ivi, IV.20).

³¹ Si tratta in effetti di uno di quei tanti casi di stoica accettazione della propria morte da parte dei personaggi tacitiani che punteggiano la narrazione degli *Annales*, su cui si sofferma A. RONCONI, *Da Lucrezio a Tacito*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 217-240. «Igitur Domitius defensionem meditans, Marsus tamquam inedia destinavisset, produrre vitam: Arruntius, cunctationem et moras suadentibus amicis, non eadem omnibus decora respondit: sibi satis aetatis neque aliud paenitendum quam quod inter ludibria et pericula anxiam senectam toleravisset, diu Seiano, nunc Macroni, semper alicui potentium invisus, non culpa sed ut flagitiorum impatiens» (Tac. *Annales*, VI.48: si noti, di passaggio, che in questo caso la numerazione attualmente invalsa non corrisponde a quella utilizzata da

tura sentenziosa della citazione viene accentuata nel passaggio dal latino al volgare, dove all'essere («gravior erant») si sostituisce il *dover essere* («non dovrebbero essere»): alla constatazione si sostituisce una prescrizione. Più problematico il secondo caso, che abbiamo lasciato per ultimo e rispetto al quale è necessario citare il più ampio contesto da cui Ammirato preleva la sua massima:

Reperio apud scriptores senatoresque eorundem temporum Adgandestrii principis Chattrorum lectas in senatu litteras, quibus mortem Arminii promittebat si patrandae neci venenum mitteretur, responsumque esse non fraude neque occultis, sed palam et armatum populum Romanum hostis suos ulcisci. qua gloria aequabat se Tiberius priscis imperatoribus qui venenum in Pyrrum regem vetuerant prodiderantque³².

Si noterà che la massima proposta da Ammirato è, se non una manipolazione del testo di Tacito, almeno una esplicitazione di ciò che negli *Annales* resta implicito: nell'originale, in effetti, Tiberio è ben attento a parlare del (e per il) popolo romano, mentre Ammirato, evidentemente, sposta l'attenzione sull'operato diretto del principe. Questa non è ovviamente solo una modifica del soggetto "sintattico", ma è innanzitutto un cambiamento del soggetto "politico": il discorso di Tiberio è ancora troppo vicino al tramonto dell'esperienza repubblicana, sicché l'autorità del principato è ancora instabile e legata alla sua istituzione "rivoluzionaria" (siamo, si ricordi, ben lontani dall'approvazione della *lex de imperio Vespasiani*)³³; Ammirato – in linea con le modifiche inerenti all'esercizio del potere nell'età degli assolutismi, ma soprattutto a valle della definitiva liquidazione del repubblicanesimo fiorentino – si guarda bene dal lasciare, sulle soglie del testo, dubbi su chi sia il detentore della sovranità. Ciò, ovviamente, finisce con il lasciare in ombra il sapore ironico del resoconto di Tacito – che, nel passo appena letto, descrive inequivocabilmente la frase di Tiberio come una vanteria – in modo da poter costruire l'esemplarità di un imperatore che, nella pagina dello storico latino, è, sempre, tutt'altro che "esemplare"³⁴.

Ammirato, che attribuisce questo episodio al quinto libro degli *Annales*).

³² *Annales*, II 8.

³³ Su questo nodo storiografico, si vedrà A. PETTINGER, *The Republic in Danger: Drusus Libro and the Succession of Tiberius*, OUP, Oxford 2012 (in part. pp. 157-168).

³⁴ Il 'ritratto di Tiberio' che emerge dagli *Annales* è uno dei grandi problemi della critica tacitiana (si veda, anche per la bibliografia pregressa, K. E. SHANNON-HENDERSON, *Religion and Memory in Tacitus' Annals*, OUP, Oxford 2018, pp. 25-68): ma al di là di qualche sfumatura, si può sicuramente dire che Ammirato tenda a minimizzare le zone d'ombra

Gli esempi proposti dai primi cinque libri di Ammirato servono a mostrare alcune delle strategie con cui – a partire dagli apparati paratestuali

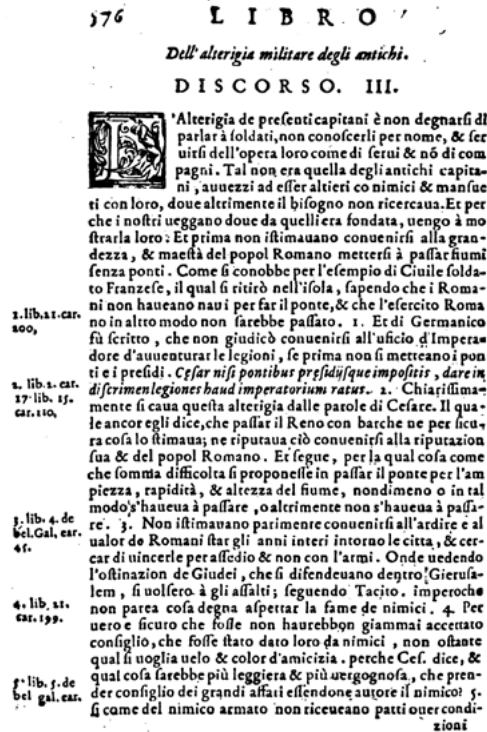


Fig. 4 Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., p. 576.

– viene costruita una sorta di “guida per il lettore”, anche tramite la fissazione, qualche po’ sentenziosa, di estratti memorabili (sui quali Ammirato si riserva, magari, il diritto di ritornare nel corpo della sua lunga trattazione, chiarendone il significato, specificandone le circostanze di enunciazione o anche sfumando o rettificando la validità universale degli assunti ricavabili dai singoli estratti). Sia chiaro, però, che non tutte le citazioni della tavola assolvono a questa funzione gnomica, limitandosi invece a segnalare il passaggio più importante dell’episodio su cui si articolerà la

della sua fonte, per sviluppare – sul modello dei regnanti della dinastia giulio-claudia – il ritratto di un monarca “ideale”.

riflessione di Ammirato (senza però compendiare la stessa). Merita perciò qualche supplemento di indagine proprio la nozione di *fondamento* sotto cui si racchiude la lista di citazioni latine (i «luoghi di Cornelio Tacito sopra i quali sono *fondati* i discorsi di Scipione Ammirato»). Si noti almeno di passaggio, però, che il sistema di rimandi dei *Discorsi* non si lascia affatto ridurre a quello della tabella: non solo i luoghi di Tacito messi a testo possono essere molti, ma ad essi si affiancano anche stringhe prelevate da altri storici latini e greci, tra i quali spiccano quantitativamente Tito Livio e i commentari di Cesare. Proprio per questo, la trattazione di Ammirato è corredata da centinaia di note marginali che rimandano, in modo non sempre perspicuo, ai capitoli, ai libri o alle pagine citate (fig. 4).

Una simile impalcatura del sistema di citazioni e rimandi ha un “effetto di senso” che prescinde dall’effettiva attuazione dei riscontri da parte del lettore e che coopera con gli altri elementi del paratesto per documentare passo passo il radicamento nella storiografia dell’intero sviluppo argomentativo di ogni discorso. Chi volesse, comunque, rifare il percorso di

Le stampe, in che vanno impressi i tre au-
tori più principali, sopra l'autorità
de quali sono fondati i discor-
si di questa opera, e altri.



Cornelio Tacito in quarto stampato da Aldo Ma-
nuzio l'anno 1534.
Liuio in foglio stampato in Lione da Antonio Vincen-
zio l'anno 1554.
Commentarij di Cesare in ottavo stampati da Paolo
Manuzio in Venezia l'anno 1561.
Dione in ottavo stampato in Lione da Guglielmo Ro-
uillio l'anno 1559.
Plutarco Politica in ottavo stampato in Lione da Seba-
stiano Griffo l'anno 1542.
Cicerone delle leggi in ottavo stampato da Paolo Ma-
nuzio l'anno 1541.
Platone in foglio stampato in Venezia da Gio: Maria
Bonello l'anno 1556.
Senofonte grecolatino in foglio stampato in Basilea cre-
do l'anno 1545.
Plutarco delle vite tradotto in volgare, che ua per le
mani di tutti in quarto stampato in Venezia dal
Girolamo l'anno 1568.

Fig. 5 Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., p. 583.

Ammirato, può incrociare i *marginalia*³⁵ con la tavola delle sue edizioni di riferimento, posta in calce alla *princeps* (fig. 5).

Come si vede, torna anche in questa sede il verbo *fondare*, più esplicitamente riferito alla *autorità* degli storici citati: i discorsi si fondano sulla storia antica così come alcune conclusioni si fondano/derivano da premesse date per vere. Gli *exempla* proposti, cioè, non sono semplici illustrazioni di tesi che preesistono alla loro organizzazione in forma di commento, ma sono la garanzia della loro tenuta epistemologica: sono il *fondamento* di quelle tesi. Questo campo semantico torna decine di volte nella trattazione di Ammirato: perlopiù, ovviamente, nel suo significato “istituzionale” (fondare un principato, una repubblica, l’esercito, l’erario ecc.), ma con rilevanti occorrenze di ordine metadiscorsivo. Questo è il caso di *Discorsi* II.4:

Questo appare chiarissimo nella guerra che l’esercito di Tiberio hebbe co’ Germani; a’ quali non mancando il cuore, e l’ardire de Romani, solo per questo *genere pugne et armorum superabantur* [...]: il qual luogo, se ben non pruova interamente quanto sia meglio una sorte d’arme che un’altra, per venire il difetto dal sito, è stato da me allegato per fondar il mio discorso, quanto importa la differenza dell’arme, poi che solo per questo dice Tacito che i Germani erano superati³⁶.

La citazione, dunque, incapsulata anche sintatticamente nel contesto volgare, «fonda il discorso»³⁷, convoca a testo il caso particolare (l’inferiorità dell’armamentario germanico) da cui ricavare una massima generale (la scelta delle armi adatte alle circostanze è preconditione del successo militare). Ciò che è ancor più interessante, poi, è che questa accezione consente ad Ammirato di costruire a più riprese una polemica con Machiavelli. Si legga il seguente, non esaustivo, regesto:

³⁵ Questo sistema di rimandi marginali alle fonti – ma in assenza di una tavola di ricapitolazione delle edizioni di riferimento – si trova già nei *Discorsi storici universali* di Cosimo Bartoli, che paiono davvero essere il *trait d’union* tra la forma “esplosa”, radicalmente sperimentale, dei *Discorsi* di Machiavelli e la maturazione cinque-seicentesca del tacitismo fiorentino: ma sul “machiavellismo” di Bartoli si veda C. VASOLI, *L’ingratitudine della plebe e la caduta dei principi nei Ragionamenti storici universali di Cosimo Bartoli*, in *Cosimo Bartoli (1503-1572)*, a cura di F. P. Di Fiore e D. Lamberini, Olschki, Firenze 2012, pp 247-260.

³⁶ S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., p. 55. La citazione di Tacito proviene da *Annales*, II.21.

³⁷ Caso analogo in *Discorsi* XIV.3: «Io mi vergogno da me medesimo d’haver a fondar questo mio discorso sopra Nerone, e d’haver a mostrar a gli altri principi come con l’esempio suo habbiano in simil casi a procedere».

Ma se dirà alcuno scrittore, che egli intende di coloro i quali da bassa fortuna sono ascesi al principato, concludendo che non possano ascendervi senza la fraude [...] in confermazione della qual sua opinione adduce esempi [...] dei Romani, forte dubito che egli in più modi non prenda errore [...]. Non s'ha dunque a tener conto delle parole che Livio fa dir a un nimico de' Romani [...]. E se questa non fu fraude indegna, come quella che intende il detto autore [...] seguano pur questa fraude i principi cristiani, apparando a saper vincere con ottime arti i nimici, senza cercar d'assassinar i parenti e gli amici; ché qui sta il perno sopra il quale, spogliandola della sua ambiguità, sta fondata la verità di questo discorso.

Al qual discorso di Tacito [...] quando io m'abbatto mal sostegno il parer di coloro i quali, per veder i Romani esser gentili, li han riputati non che altro per poco osservanti della loro religione [...]. La qual sua opinione e modo di parlare [...] parendomi non solo falsi, perché i Romani ciò non fecero, ma esser un seme onde negli animi de non intendenti possano spuntar cattivi rampolli di religione, è stato mio pensiero in questa mia opera d'andar mostrando cotali fondamenti non esser veri.

Quando dunque alcuno dice, come di sopra si è detto, che non vive sicuro un principe in un principato mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati, e quello non fonda sopra altra ragione che con l'esempio, andiamo cercando ancor noi se col medesimo esempio troviamo di coloro i quali, conservando quelli che sono stati spogliati del regno, si sono mantenuti nel regno.

Che Anibale combatta con Scipione in Africa non è perché egli fosse costretto combattere con Scipione, ma come l'istesso autor dice, perché non doveva veder commodità in allungar la guerra: onde non so come egli accomodi questi esempi insieme, né come si metta a disputar di una cosa fondandola sopra autorità di diretto contraria a quello che egli intende di provare.

Ma perché io non voglio metter più tempo a riprovar le sue ragioni, mi contenterò di produr un esempio di Livio, il qual egli dice esser di questa opinione più vero testimone, che non alcun altro, fondandosi che nel paragone che fa d'Alessandro a' Romani non fa menzione di danari³⁸.

Richiederebbe troppo spazio un'analisi condotta luogo per luogo sui passaggi in cui Ammirato convoca polemicamente la parola di Machiavelli³⁹: qui però non ci interessa tanto ricapitolare i singoli elementi di

³⁸ Le citazioni rispettivamente da S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., pp. 109-111 (1), 185 (2), 372 (3), 428 (4), 444 (5).

³⁹ Al lettore che voglia ricostruire i singoli contenuti polemici di questo "dialogo" a distanza mi limito a segnalare i passi di Machiavelli chiamati in causa: 1) *Discorsi*, II.13; 2)

dissenso tra i due autori⁴⁰, bensì mettere in luce il dispositivo dialettico che sottende all'emersione di ognuno di essi. Prima ancora che sui "contenuti di pensiero", Machiavelli viene sfidato sul terreno del metodo: le cattive conclusioni cui giunge l'autore dei *Discorsi* dipendono in prima istanza dal suo essere stato un cattivo lettore della storia antica. Le sue tesi possono essere rifiutate in quanto immorali o addirittura sacrileghe solo dopo essere state confutate in quanto *infondate*, non sorrette cioè da una lettura perspicua del passato: e ciò è vero fino al punto che è possibile ritorcere contro Machiavelli i suoi stessi esempi, per mostrare come essi impongano deduzioni radicalmente diverse da quelle prospettate nel suo commentario liviano.

Ho provato a mostrare altrove come il tentativo di ripensare il nesso di esemplarità che lega passato e presente (l'architrave della storiografia umanistica) costituisca una delle urgenze più profonde della speculazione di Ammirato: un problema che lega insieme non solo l'eredità machiavelliana, ma anche la crisi epistemologica maturatasi a valle delle guerre d'Italia (la cui "dismisura" pareva revocare la possibilità di capire il presente con il passato), nonché i dubbi circa la portata conoscitiva della storia successivi ai dibattiti relativi alla *Poetica* di Aristotele (Ammirato vi aveva preso parte con il *Dedalion*) dove si dice chiaramente – in uno dei passaggi più tormentati del testo – che la poesia è affare più filosofico e serio della storia, perché fornisce conoscenze di portata universale e non legate alla mera contingenza dell'accaduto⁴¹. Quello che qui mi preme sottolineare è come l'intero telaio paratestuale organizzato da Ammirato – la tavola delle citazioni, l'accumulazione di esempi anche da altri storici, i rimandi marginali, l'elenco delle edizioni di riferimento – sia funzionale all'esibizione del radicamento della storia di ogni passaggio della sua analisi.

«Fondare la verità del discorso» non significava però fingere di non vedere la destabilizzazione dei paradigmi conoscitivi dell'umanesimo che Machiavelli – pur abitando le forme – aveva fatto esplodere dall'inter-

Discorsi, I.14; 3) *Discorsi*, III.4; 4) *Discorsi*, II.12; 5) *Discorsi*, II.10.

⁴⁰ Tra l'altro ben noti alla critica, a partire dal fondamentale R. DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato. Il L'Ammirato e il Machiavelli*, «Studi Salentini», 1958, V-VI, pp. 99-142. D'obbligo rimandare anche al più recente C. VASOLI, *Unità e disunione dell'Italia? Uno storiografo della Controriforma. Scipione Ammirato e la sua replica al Machiavelli*, in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI^e et XVII^e siècles*, a cura di A. Tallon, Casa de Velazquez, Madrid 2007, pp. 189-203.

⁴¹ ARISTOTELE, *Poetica*, 1451b.

no, sancendo una irreversibile crisi del pensiero analogico di procedenza umanistica⁴²; significava piuttosto farsi carico dei problemi ereditati dalla generazioni di scrittori fiorentini che avevano dovute pensare e scrivere la politica con la guerra in casa⁴³, senza accettarne gli esiti più estremi, per ricostruire, invece, un orizzonte certo (cioè storicamente accertato) per il sapere politico. Non si è dato il giusto peso, mi pare, al fatto che il primo capitolo del primo libro di Ammirato sia di ordine metalinguistico; o meglio al fatto che la trattazione – e le prime quattro citazioni di Tacito che la supportano – si apra con una riflessione sulla lingua della politica:

Dovrebbero i Principi mettere ogni studio a conservarsi l'amore de' popoli[...]. Ma i Principi, massimamente se sono nuovi, i quali non contenti d'haver sostanzialmente i popoli per ischiavi, il vogliono dimostrare ancor loro con le parole, non fanno altro secondo il mio giudizio, che con l'odio de suoi fedeli mettere in avventura lo stato [...]. Augusto tenne in questo modi diversi da Cesare [...]. Dice Cornelio Tacito di lui parlando: *Qui cuncta discordiis civibus fessa, nomine Principis sub Imperium accepit*. E coloro i quali nella sua morte lodavano Augusto, dicevano che egli ordinò la Republica non sotto nome di regno o dittatura, ma *Principis nomine*. Nella qual cosa a me pare che avvenga quello che vediamo succedere a tempi della carestia, nella quale non mutandosi il pregio, ancor che si muti il peso del pane, par che non si venga a sentir così notabilmente il caro come si sentirebbe crescendo la moneta. Così fece egli in tutti gli altri titoli di Consolo, di Padre della patria, di Tribunizia podestà, di Pontefice Massimo, d'Imperadore, più tosto accrescendo nel vecchio nome nuova autorità [...] che con odiosi e novi nomi mettersi a turbare le menti de' popoli. Et per questo soggiunge Cornelio in questi principij della sua opera: *eadem magistratuum vocabula*, et altrove disse della Tribunizia podestà: *Id summi fastigi vocabulum Augustus repperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera imperia praemineret*⁴⁴.

Augusto utilizzò il lessico repubblicano per mascherare l'irreversibile transizione di Roma al principato. La *restitutio reipublicae* non è il ripristino delle libertà repubblicana, ma la legittimazione del potere assoluto di Augusto tramite la conservazione formale di un linguaggio svuotato di

⁴² A questa aspetto della produzione machiavelliana, soprattutto in riferimento al *Principe*, è dedicato l'importante volume di R. RUGGIERO, *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Il Mulino, Bologna 2015.

⁴³ Sul secondo Cinquecento come “dopo guerra” cfr. R. DESCENDRE, J.-L. FOURNEL e J.-C. ZANCARINI, *Après les Guerres d'Italie: Florence, Venise, Rome (1530-1605)*, «Astérion», 2016, XV.

⁴⁴ S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., pp. 1-2. Le citazioni di Tacito vengono rispettivamente da *Annales*, I.1; I.9; I.3; III.56.

sensu: Ammirato parte da qui. Nessuna possibilità, dunque, di risarcire la frattura tra *res* e *verba* che aveva animato l'umanesimo (cosiddetto) civile di Firenze nei due secoli circa di sperimentazioni repubblicane a valle delle quali Ammirato scriveva. Ciò che si può fare, invece, è usare termini vecchi, prestigiosi (*summi fastigii vocabulum*) per dire cose nuove: non per ragioni esornative – è ovvio – ma perché la continuità delle parole attutisce la discontinuità delle cose. Quello della storiografia era del resto a Firenze un linguaggio eminentemente politico, sicché il suo significato rappresentava da sempre la posta in gioco degli scontri egemonici sul passato e (dunque) sul presente della città⁴⁵.

Alla fine di una guerra civile, il regime che aveva trionfato sul partito repubblicano dei fuoriusciti si guadagna sul campo il diritto di definire l'ordine del discorso con cui di lì in poi andrà pensata la cosa pubblica, con ricadute immediate sul significato da dare alla storia antica, se è vero che gli esuli avevano letto la morte del duca Alessandro come tirannicidio, presentando Lorenzino come “Bruto toscano”⁴⁶. È precipuamente per questo che, già con Cosimo I, i reggenti del Granducato sceglieranno la figura di Augusto come illustre *speculum principis*⁴⁷: figura della legittimità di un potere che la parte perdente aveva invece provato a squalificare come usurpazione (Cesare e Augusto significano questo). Ridefinire *una volta per tutte* l'orientamento di lettura della storia di Roma era un

⁴⁵ Utilissime indicazioni metodologiche in questa direzione nel saggio di C. MOATTI, *Historicité et “altéronomie”: un autre regard sur la politique*, «Politica antica», 2011, I, pp. 107-118.

⁴⁶ Si veda il libro di F. RUSSO, *In morte del tiranno. Lorenzino de' Medici da «Bruto toscano» a «Bruto italiano»*, Gammarò, Sestri Levante 2021.

⁴⁷ Si può tornare con la memoria alla statua *Cosimo I de' Medici in veste di Augusto imperatore* realizzata da Vincenzo Danti (ca. 1573), attualmente conservata presso il Museo Nazionale del Bargello (cfr. A. M. TESTAVERDE MATTEINI, *La decorazione festiva e l'itinerario di 'rifondazione' della città a Firenze tra XV e XVI secolo*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 1990, XXXIV, pp. 165-198; H. VAN VEEN, *Republicanism in the Visual Propaganda of Cosimo I de' Medici*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 1992, LV, pp. 200-209.); tra l'ampia bibliografia sul punto si può vedere *Cosimo I de' Medici. Itinerari di ricerca tra arte, cultura e politica*, a cura di E. Ferretti, «Annali di Storia di Firenze», 2014, IX, pp. 9-110 nonché la monografia di A. E. MOYER, *The Intellectual World of Sixteenth Century Florence. Humanists and Culture in the Age of Cosimo I*, CUP, Cambridge 2020. Si tenga presente che ciò che diciamo vale soprattutto per gli anni di assestamento del Sistema granducale, a cavaliere tra XVI e XVII secolo; i dispositivi di rappresentazione e legittimazione del potere cambiano invece profondamente – e proprio in relazione alla storia – nel corso del Seicento: fondamentale, a questo proposito, il libro di C. CALLARD, *Le Prince et la République: Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII^e siècle*, Presses universitaires de la Sorbonne, Paris 2007.

passaggio necessario per la stabilizzazione di una nuova lingua del potere, che si disfacesse dell'ingombrante eredità repubblicana, ma nascondendo la frattura all'interno di una rivendicata continuità con le *res gestae Romanorum*: il "tacitismo" – inteso come "genere letterario", come forma di organizzazione del sapere politico e non genericamente come "contenuto" di quel sapere – nasce qui e così.

Lo sforzo di risemantizzazione di questo linguaggio è all'opera nei *Discorsi* di Ammirato sin dal confezionamento del trattato. La tavola delle citazioni, il telaio di rimandi, la definizione (sia in sede di proemio che nei paratesti) di una gerarchia delle fonti che sancisca – pur nella messe esorbitante e a volte anodina di riferimenti – il primato della storia imperiale: tutto ciò sostiene ad ogni passo la costruzione di un sapere certo sul presente più che sul passato, inconfutabile proprio nel suo offrire al lettore tutti gli strumenti di verifica⁴⁸; un sapere che coopera al più vasto tentativo di costruire una "ideologia monarchica" per Firenze, ma lo fa proprio nel suo non presentarsi come la versione ufficiale dello storiografo di stato, bensì come quella più corretta, più precisa, più *vera*.

Bibliografia

- AMMIRATO, S. (1594), *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti.
- AMMIRATO, S. (2002), *Opere*, a cura di M. Capucci e M. Leone, Congedo, Lecce.
- BARUCCI, G. (2004), *I segni e la storia. Modelli tacitiani nella Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, LED, Milano.
- CALLARD, C. (2007), *Le Prince et la République: Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII^e siècle*, Presses universitaires de la Sorbonne, Paris.

⁴⁸ Ma, per evitare anacronismi, sarebbe forse meglio dire: una conoscenza che viene trasmessa all'interno di un allestimento che lascia visibili i punti di appoggio della sua costruzione logica. In questo senso, sebbene in questa sede si sia prediletto un angolo stretto che desse conto delle ragioni congiunturali (politiche) di emersione del tacitismo fiorentino, sarebbe possibile leggere questo tipo di testi in prospettiva diversa. La loro messa a punto, infatti, non prescinde certo dalla più lunga durata di quelle trasformazioni che – anche per mezzo di tabelle, carte, schemi e altre strategie editoriali – determinarono la transizione ad un tipo di sapere ad assimilazione essenzialmente visiva (classico ormai, su questo, W. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1986, in part. pp. 169-198): non è secondario, per misurare le differenze di cui abbiamo parlato, che i *Discorsi* di Machiavelli, prima di diventare un testo a stampo postumo, furono letture orali rivolte al cenacolo degli Orti Oricellari.

- CHARTIER, R. (2015), *La main de l'auteur et l'esprit de l'imprimeur. XVI^e-XVIII^e siècle*, Gallimard, Paris.
- DE MATTEI, R. (1958), *Il pensiero politico di Scipione Ammirato. II L'Ammirato e il Machiavelli*, «Studi Salentini», v-vi, pp. 99-142.
- DESCENDRE, R. – FOURNEL, J.-L. e ZANCARINI, J.-C. (2016), *Après les Guerres d'Italie: Florence, Venise, Rome (1530-1605)*, «Astériorion», xv, pp. 2-62.
- FERRETTI, E. (2014), *Cosimo I de' Medici. Itinerari di ricerca tra arte, cultura e politica*, a cura di E. Ferretti, «Annali di Storia di Firenze», ix, pp. 9-110.
- FRAJESE, V. (2014), *Index librorum prohibitorum*, in *Enciclopedia machiavelliana*, diretta da G. Sasso, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma.
- GENETTE, G. (1989), *Soglie: i dintorni del testo*, a cura di C. M. Cederna, Einaudi, Torino.
- GENETTE, G. (1997), *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino.
- GUAZZO, S. (1993), *La civil conversazione*, 2 voll. a cura di A. Quondam, Panini, Modena.
- MACHIAVELLI, N. (1999), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, Rizzoli, Milano.
- MACHIAVELLI, N. (2001), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Salerno, Roma.
- MALVEZZI, V. (2013), *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, in Id., *Opere*, II, a cura di E. Ripari, Persiani, Bologna.
- MATUCCI, A. (1991), *Machiavelli nella storiografia fiorentina*, Olschki, Firenze.
- MERLE, A. – OÏFFER-BOMSEL, A. (2017), *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, a cura di A. Merle e A. Oïffer-Bomssel, Champion, Paris.
- MOATTI, C. (2011), *Historicité et "altéronomie": un autre regard sur la politique*, «Politica antica», I, pp. 107-118.
- MOYER, A.E. (2020), *The Intellectual World of Sixteenth Century Florence. Humanists and Culture in the Age of Cosimo I*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ONG, W. (1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna.
- PAGLIARI, G. (1612), *Osservationi sopra i primi cinque libri de gli Annali di Tacito*, Pontio e Piccaglia, Milano.
- PETTINGER, A. (2012), *The Republic in Danger: Drusus Libro and the Succession of Tiberius*, Oxford University Press, Oxford.

- QUAGLIONI, D. (2004), *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- QUAGLIONI, D. (2011), *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Il Mulino, Bologna.
- RONCONI, A. (1968), *Da Lucrezio a Tacito*, Vallecchi, Firenze.
- RUGGIERO, R. (2015), *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Il Mulino, Bologna.
- RUSSO, F. (2021), *In morte del tiranno. Lorenzino de' Medici da «Bruto toscano» a «Bruto italiano»*, Gammarò, Sestri Levante.
- SALVO ROSSI, A. (2020), *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti*, Salerno, Roma.
- SALVO ROSSI, A. (2021), *Sui paratesti del volgarizzamento tacitiano di Giorgio Dati*, «Ticontre», xvi, pp. 1-19.
- SALVO ROSSI, A. (2022), «Aver pensiero dell'abondanza»: les famines anciennes et modernes dans la tradition du Tacitisme florentin, «Laboratoire Italien», xxix <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.9435>.
- SALVO ROSSI, A. (2022), *Per una teoria dell'esemplarità nel 'tacitismo'. Il caso di Scipione Ammirato*, «Studi e problemi di critica testuale», civ, pp. 69-109.
- SBERLATI, F. (2006), *La ragione barocca. Politica e letteratura nell'Italia del Seicento*, Mondadori, Milano.
- SHANNON-HENDERSON, K.E. (2018), *Religion and Memory in Tacitus' Annals*, Oxford University Press, Oxford.
- TACITO, (1563), *Gli Annali di Cornelio Tacito Cavaliere Romano, de' fatti, e guerre de' romani, così civili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'Imperio di Vespasiano*, Giunti, Venetia.
- TACITO, (1574), *Historiarum et Annalium libri qui exstant, Justi Lipsii studio emendati ad Imp. Maximilianum II Aug. P.F., Ejusdem Taciti Liber de moribus Germanorum, Julii Agricolae vita. Incerti scriptoris Dialogus de oratoribus sui temporis Ad C.V. Ioannem Sambucum*, Plantini, Antverpiae.
- TESTAVERDE MATTEINI, A.M. (1990), *La decorazione festiva e l'itinerario di 'rifondazione' della città a Firenze tra XV e XVI secolo*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», xxxiv, pp. 165-198.
- VAN VEEN, H. (1992), *Republicanism in the Visual Propaganda of Cosimo I de' Medici*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», lv, pp. 200-209.
- VASOLI, C. (2007), *Unità e disunione dell'Italia? Uno storiografo della Controriforma. Scipione Ammirato e la sua replica al Machiavelli*, in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI^e et XVII^e siècles*, a cura di A. Tallon, Casa de Velazquez, Madrid, pp. 189-203.

- VASOLI, C. (2012), *L'ingratitude della plebe e la caduta dei principi nei Ragionamenti storici universali di Cosimo Bartoli*, in *Cosimo Bartoli (1503-1572)*, a cura di F. P. Di Fiore e D. Lamberini, Olschki, Firenze, pp 247-260.
- VIROLI, M. (1994), *Dalla politica alla ragion di stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Donzelli, Roma.
- VON ALBERTINI, R. (1955), *Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Francke, Bern.
- VON ALBERTINI, R. (1970), *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Einaudi, Torino

"Ritenere sotto breve giro di parole concetti grandi e spiritosi e sentenze gravissime che talora danno diletto e meraviglia insieme". Con queste parole un traduttore del primo Seicento, Girolamo Canini, esprimeva un'idea del "profitto" che il grande pubblico poteva ricavare dalla lettura di Tacito. Questo volume raccoglie tredici contributi dedicati ad altrettanti casi di ricezione dello storico romano nell'età moderna (dalla fine del Cinquecento alla fine del Seicento), concentrandosi in particolare su modalità e scopi della citazione e rifunzionalizzazione dell'autore degli *Annales* all'interno di contesti politici e geografici diversi (Italia, Spagna, Olanda). Attraverso lo studio di tipologie testuali e generi letterari quali la trattatistica politico-morale, le raccolte di aforismi, la satira, le lezioni accademiche, ma anche le annotazioni personali destinate a uso privato, i saggi qui raccolti delineano il progressivo trasformarsi del tacitismo da oggetto di indagine prevalentemente storico-filologica in un fenomeno editoriale e sociale di notevole portata e di indubbio successo.

ISBN 978-88-6938-429-5



€ 25,00